

Post-democrazia e fabbrica tecno-capitalista

Di Lelio Demichelis

Tecnocapitalismo | Lelio Demichelis *La crisi della democrazia è legata all'egemonia della tecnica nel capitalismo moderno. Solo ri-democratizzando l'impresa e la tecnica sarà possibile uscire dalla crisi politica dei nostri giorni.*

La *democrazia politica* è in crisi. Scriverlo è scrivere niente di nuovo. Ma la relazione di causa-effetto tra [capitalismo](#) e crisi della politica e della democrazia nasce non solo dal 2008 o dagli anni '70, ma dall'egemonia della tecnica come apparato/sistema tecnico integrato al capitalismo; dall'*immaginario collettivo* che questo tecno-capitalismo sa produrre; ma soprattutto dal fatto che la *forma/norma tecnica* (Anders [\[i\]](#)), è in sé e per sé a-democratica/antidemocratica ma tende a divenire *forma/norma sociale e oggi anche politica*.

Ovvero, il tecno-capitalismo confligge *in premessa* con la democrazia [\[ii\]](#). E produce **antidemocrazia**.

Il populismo e la disruption tecno-capitalista della democrazia

Perché i *populismi*, fomentando la rabbia popolare contro caste ed élite (ma non contro le vere nuove caste/élite globali, quelle della Silicon Valley [\[iii\]](#)) in realtà sono il *proseguimento dell'egemonia tecno-capitalista con altri mezzi*, perché tutti i populismi al potere oggi sono *neoliberali* e insieme *tecnici*, nel sostenere *questo modello di crescita*. Perché se *non deve esistere la società* – obiettivo del neoliberalismo, ormai pienamente raggiunto - può essere invece utile al sistema *creare il popolo*: molto più *attivabile* e plasmabile, molto più bisognoso di un *pastore* o di un *Capitano*, molto meno *riflessivo/responsabile*, ma soprattutto *funzionale* a sostenere l'incessante disruption (il populismo incarnando esso stesso la *disruption del demos*) richiesta dal sistema.

Uno degli elementi del populismo, uno dei suoi *usi politici* infatti, è anche quello di ottenere la modernizzazione e di proseguire nella rivoluzione industriale mediante il ricorso alle figure della *tradizione* e dell'*identità* [\[iv\]](#), cioè a *meccanismi/dispositivi di compensazione emotiva/identitaria* utili a ristabilire (in apparenza) un certo equilibrio psichico individuale e sociale. Perché il rancore e la rabbia e la paura e l'*amico/nemico* e il *capro espiatorio* servono a costruire l'identità e sono soprattutto *funzionali* (attivano e riproducono anch'essi la competizione sociale, in perfetto *spirito del tempo*) alla *istituzionalizzazione dello stato di natura* [\[v\]](#) neoliberale, dopo avere prodotto la disruption dell'uguaglianza e della solidarietà, del *contratto sociale* e del *compromesso tra capitale e lavoro* novecentesco. In sintesi, i populismi odierni sono *populismi neoliberali* [\[vi\]](#).

E l'invenzione (la *produzione industriale*) dell'identità da un lato serve a impedire di vedere la complessità e la molteplicità (semplifica il mondo, gli dà ordine dividendolo in *categorie e schemi semplici e calcolabili*: *casta/popolo, noi/loro-altri* ma anche *io-competitore/altri competitori-auto-imprenditori-startup nel mercato*) in una perfetta logica di *razionalità*

strumentale/calcolante tecno-capitalista. Che mette al lavoro e a profitto per sé anche l'*identità* – che è oggi un *prodotto* capitalistico e tecnico, prima che *produzione politica* – estraendo valore da quella che è comunque una *modalità esistenziale* di ogni uomo, cioè la *coesistenza psichica* in ciascuno di *voglia di individualizzazione/personalizzazione* anche se apparente (dei mezzi di produzione via rete, dei beni di consumo via marketing, della politica via social e blog - e *narcisismo* e *pigmalionismo* come forme di *attivazione prometeica* di ciascuno a vivere *creativamente* e *imprenditorialmente* nel mercato[vii]); e insieme il *bisogno di omologazione/aggregazione* (il popolo, ma anche le *imprese-comunità*, i social, le brand community e poi il *dover essere connessi* e il *dover condividere*, la creazione di comunità online sempre più autoreferenziali).

L'identità quindi – nelle sue diverse forme – è *un espediente ideologico per contrastare tutto ciò che è fluido, precario e instabile*[viii], ma anche e appunto, per garantire la *continuazione con altri mezzi* della instabilità e della precarietà neoliberale e tecnica: perché l'*identità* drammatizza[ix] e questo aiuta a sostenere la *drammatizzazione* – l'attivazione del suo pathos[x] - di ciascuno nello *stato di natura della società della prestazione*.

Verso il villaggio operaio globale della fabbrica-rete

In realtà, già il *paternalismo imprenditoriale* tra Ottocento e Novecento era la costruzione eteronoma e funzionale di un *populismo dell'impresa e dell'imprenditore paternalista/populista* come soggetto sovrano/autocratico sul *popolo* del *villaggio operaio*. Un meccanismo psichico compensativo per integrare/ordinare in una comunità/villaggio gli uomini dopo la loro precedente de-socializzazione (passaggio dalla campagna alla fabbrica), come lo sono oggi i modelli gestionali dell'*impresa come comunità* e i social, come lo è il welfare aziendale dopo la disruption del welfare universalistico. Il *populismo* e il paternalismo imprenditoriale non sono quindi una forma di iper-politicizzazione e di iper-partecipazione/collaborazione alla *polis* o all'*impresa-comunità* - questa è solo l'illusione offerta al *popolo* o ai lavoratori; ma di definitiva de-politicizzazione del demos/classe operaia. Dove anche la *cittadinanza* viene *commercializzata* (Crouch) e insieme – e soprattutto - ridotta (quindi negata) a vivere in un *villaggio operaio* ormai globale (il *popolo della rete*) - tutti *proletari digitali* nel lavoro, nel consumo, nella produzione di dati - dopo che il sistema ha prodotto la *recinzione/privatizzazione* (le nuove *enclosures*) della *terra comune* chiamata democrazia, generando il *villaggio operaio globale* chiamato rete/social.

Non solo: se l'impresa si è frammentata, esternalizzata, decentralizzata, uberizzata e vive in just in time e di lean production (fino al lavoro *on demand*), allora anche la *forma partito* (fordista, di massa, il partito-macchina[xi]) del Novecento *doveva sciogliersi* per poter poi attivare una (falsa) partecipazione politica anch'essa in modalità *lean production politica* (i populismi, i partiti-azienda, il marketing politico, la rete come nuova democrazia dal basso) – e ancora Anders: *le forme tecniche ed economiche che devono diventare forme sociali e politiche* per far *adattare* la società *alle esigenze della rivoluzione industriale e della divisione del lavoro* – Lippmann.

Un partito flessibile ma soprattutto elitario/leaderistico/autocratico, ideologicamente *oltre la destra e la sinistra* nella logica omologante di integrazione delle differenze; dove il leader

politico è colui che, come il manager empatico/motivante dell'impresa-comunità o il *guru* della Silicon Valley, sa appunto motivare, attivare, mobilitare, creare gruppo/squadra/team, magari usando i social per meglio raggiungere l'obiettivo. Replicando in altro modo la teoria elitista di Robert Michels, tipica di ogni forma di organizzazione, sia reale che virtuale/digitale, se non bilanciata da un contro-potere.

Così come *doveva sciogliersi* – perché morisse appunto la società (e sopravvivessero solo individui/monadi) - ogni *intralcio* di *società civile*, compreso il sindacato, così come ogni riferimento ai diritti sociali e alla solidarietà. Mentre le *grandi narrazioni* del Novecento si spezzano in auto-narrazioni individuali, egolatriche, ego(t)istiche, auto-referenziali - *narrazioni-frattali*^[xii], ma dentro alla *grande narrazione tecno-capitalista* e ad essa *funzionali*.

Dall'egemonia neoliberale alla nuova 'società amministrata'

Il processo di degenerazione/liquefazione della democrazia *politica* moderna si accentua (dopo essersi fermato nei *trenta gloriosi*) dalla fine degli anni '70, per il combinato disposto di neoliberalismo e di nuove tecnologie. Ma è molto più antico. Perché è nell'essenza della tecnica moderna e del capitalismo scomporre, suddividere, separare, individualizzare e poi, oggi, apparentemente liberare l'individuo dai *lacci e laccioli* dello stato e della società e dal lavoro fordista. Alla fine perfino illudendo il *popolo della rete* che la democrazia possa virtuosamente tradursi/trasformarsi in un network/piattaforma e il voto in un *feed* e diventare la formula perfettamente *orizzontale* di *uno vale uno* – ma è vero esattamente il contrario^[xiii], la rete generando non una dis-intermediazione rispetto alle mediazioni e alle gerarchie di ieri, ma nuove forme di intermediazione, di gerarchia, di populismo digitale^[xiv] e di *villaggio operaio globale*, di subordinazione, come nel *capitalismo delle piattaforme*; e di *verticalizzazione* top-down.

Tecno-capitalismo, dunque; come *fabbrica* della *post-democrazia* e dell'*autocrazia*. Perché se la post-democrazia politica è resa possibile dalla tecnica, allora *ciò che tecnicamente si può fare, si deve fare* (Anders), compresa la cancellazione della democrazia, delegando tutto alla tecnica e alla sua predominante autocrazia. E «il processo tecnico del lavoro si è esteso all'intera esistenza... Esso modella i soggetti che le servono e talvolta si è tentati di dire che li produce pure»^[xv] (Adorno). E ancora: «Ogni individuo si trasforma per così dire nel *funzionario della sua stessa amministrazione*»^[xvi], come accaduto quando abbiamo accettato di *dover essere* sempre connessi in rete e di *dover condividere* tutto della nostra vita e di *dover rinunciare* alla privacy: tutto necessario alla nostra *amministrazione* algoritmica e alla *automazione* non più solo delle macchine quanto e soprattutto del pensiero^[xvii]. E «la libertà si è trasformata in un mero pretesto per poter meglio *amministrare* gli uomini» e tuttavia, all'interno di questa *amministrazione* (Horkheimer^[xviii]) *si deve sviluppare tra gli individui una concorrenza forse più accanita che in passato* – ed eccoci alla società iper-competitiva e della prestazione e del rancore di oggi, ciascuno dentro la propria *amministrazione* (o, come l'abbiamo ridefinita: dentro a una *biopolitica disciplinante*^[xix]). Che produce poi il massimo di alienazione (politica, economica, tecnica, esistenziale) quando, come oggi, *deleghiamo* sempre più alla tecnica (algoritmo/app/lot) la *decisione*, rinunciando alla *capacità* e alla *possibilità* di decidere (*infra*), *automatizzando il pensiero* e quindi la *democrazia*.

«D'altra parte, il mondo amministrato non fa che annunciare gioia, libertà e progresso» (ancora Horkheimer) – ma questa è solo la maschera per meglio integrare e connettere ogni parte (facendola *identificare*) con il tutto, nascondendo la sua auto-alienazione[xx]. E intanto (Adorno) «sempre nuovi settori vengono inglobati nel meccanismo e resi *controllabili*» - per un controllo totale ben oltre il Panopticon[xxi]. «L'organizzazione persegue in ciò l'*unificazione tecnica*, dunque anche la propria potenza» ed è (sempre Adorno) «un potere onniavvolgente che struttura completamente la società».

Perché se la *società amministrata* è quella società dove *tutto potrà essere regolato automaticamente, che si tratti dell'amministrazione dello stato, del traffico o del consumo* (Horkheimer[xxii]), questo è la rete.

In un *doppio movimento psichico* che permette al tecno-capitalismo – che bene lo conosce - di ottenere che tutti e ciascuno, dopo essere stati *divisi e separati* possano essere poi più facilmente *uniti – isolati e impotenti – in un collettivo*[xxiii] - Adorno).

La postdemocrazia politica ed economica (e tecnica)

Cosa sia la democrazia *politica* moderna lo sappiamo: potere del *demos*, principio di uguaglianza, cittadinanza attiva, società civile e corpi intermedi di partecipazione, diritti civili e politici (in nome dell'arendtiano *diritto ad avere diritti*[xxiv]), tutto fondandosi sul riconoscimento dell'autonomia e della libertà dell'individuo, della sua *possibilità* di *soggettivazione* e di *individuazione* e della sua *capacità* di agire fino a quando la sua libertà non va a confliggere con la libertà degli altri.

Principi e pratiche che oggi sono entrati in crisi, il popolo (anche della rete) sostituendosi al *demos*, la forza al diritto, la disuguaglianza all'uguaglianza, il rancore al ragionamento, la *razionalità calcolante/strumentale* alla ragione illuministica, al *principio di responsabilità*[xxv] e al *principio di precauzione*, ma anche al *principio speranza*[xxvi].

Perché in crisi è anche la *democrazia economica novecentesca*. Eppure, se non vi sono diritti sociali e democrazia *anche* nei luoghi di lavoro, come in ogni forma di organizzazione, è impossibile che vi siano diritti politici fuori dall'impresa; e se oggi si parla di post-democrazia[xxvii], una post-democrazia esiste anche nel mondo dell'economia e delle imprese[xxviii]. Impresa – questo si insegna nelle scuole di management – che deve massimizzare i profitti e quindi *non può e non deve essere democratica*. E questa sorta di *assolutismo imprenditoriale* – diventato modello e benchmark economico ma anche politico e sociale - era già nella logica neoliberale di un Wilhelm Röpke, per il quale nell'impresa *la democrazia è fuori luogo, come in una sala operatoria*[xxix].

Un modello ovviamente assurdo e fuorviante (un'impresa *non è una sala operatoria*), ma ormai interiorizzato dall'intera società modellizzata sull'impresa, per cui, applicando questo modello a-democratico/antidemocratico, *necessariamente* si produce la morte anche della democrazia politica, oltre che economica. Ma ciò ha anche permesso e permette al sistema delle imprese di accrescere ulteriormente il *comando* monocratico e il *controllo* sul lavoro e di aumentare anche e nuovamente il *pluslavoro* marxiano (oggi *h24*). Trasformando questo incessante *pluslavoro* in

crescente *plusvalore*, *relativo* e *assoluto*. E davvero «sembra che la produttività diventi sempre più fine a sé stessa e che il quesito circa il suo uso resti non solo aperto, ma venga anche rimosso in misura sempre maggiore», scriveva Herbert Marcuse[xxx].

Attivarsi o essere attivati. La democrazia oltre i cancelli degli algoritmi

Ma cosa dobbiamo intendere per *democrazia*? Riprendiamo e integriamo una riflessione di Gustavo Zagrebelsky[xxxi]: nella democrazia ci si deve *poter attivare*, mentre nelle altre forme politiche (ma anche, aggiungiamo: economiche e tecniche) si è invece *attivati* da qualcuno/qualcosa di etero-normante, etero-normativo, etero-attivante, dalla pubblicità/marketing alle vecchie ideologie politiche, dalla psicologia industriale e del lavoro del '900[xxxii] alla trasformazione del lavoro da *prestazione* in *collaborazione* con l'impresa, fino al prosumer e alla stimolazione della dopamina per la nostra modificazione comportamentale[xxxiii].

Attivarsi, senza essere attivati da altri. Nella democrazia politica e nella democrazia economica. E oggi nella (tutta da costruire) *democrazia tecnica*[xxxiv]. Perché Amazon, Facebook, Google sono sì *imprese da democratizzare*, ma la tecnica che usano è diversa dalle macchine del passato, è sempre più una forma tecnica che si integra nella società, sostituendosi alla società e alla politica ed è *questa tecnica*, prima *dell'impresa* a dover essere *democratizzata*, pena la morte stessa della democrazia.

Ripensiamoci: cosa è stato il conflitto sindacale del Novecento - pur dentro il *compromesso tra capitale e lavoro* - se non l'acquisizione della *consapevolezza/coscienza* di una democrazia da dover portare anche *oltre i cancelli delle fabbriche*? Cos'è lo *Statuto dei lavoratori*, se non la validazione e il riconoscimento di una *possibilità* di essere cittadini anche *dentro i luoghi di lavoro* - non più *legibus solutus* - per la *democratizzazione* (certo parziale, fragile, incerta) dell'impresa? - ottenibile però mediante la creazione di un contropotere sindacale/collettivo/di classe (il *mezzo*), capace di contrastare e controllare/bilanciare (il *fine* democratico) il potere dell'imprenditore. E cos'è la Costituzione se non il progetto per una *democratizzazione* del capitalismo?

Tutto questo oggi sembra scomparso. Per l'*egemonia* del pensiero neoliberale. E per l'*egemonia*, meno evidente e quindi meno riconosciuta, della tecnica e delle tecnologie di rete. Egemonia che si genera soprattutto quando il tecno-capitalismo impone a ciascuno di *identificarsi* con sé come impresa/brand/social ma soprattutto come *mega-macchina amministrativa* (la rete). Ma *identificarsi* con l'apparato è la forma più raffinata di *soft power* per nascondere non solo l'alienazione ma per *catturare* l'individuo impedendogli di *attivarsi* e fare conflitto/democrazia ad esempio contro il management algoritmico o contro la piattaforma o contro un social. Perché proprio l'*identità* - e l'*identificazione con qualcosa* produce appunto *identità con questo qualcosa* - è ciò che inibisce la *possibilità* e la *capacità* di *uscire* dalla *minorità* kantiana o dalle rappresentazioni false della caverna platonica/tecno-capitalista - e qui rielaboriamo le riflessioni di Francesco Remotti[xxxv].

Per questo è necessario tornare - per evitare che davvero *la tecnica uccida la democrazia* come ha sostenuto Emanuele Severino - al concetto e al senso della *possibilità*:

inteso, con Salvatore Veca, come «il senso del nostro reputare qualcosa *possibile*»^[xxxvii] – un *reputare nostro*, cioè umano e sociale – per continuare a far esistere (passando dalla *possibilità* alla *capacità* di farlo) una *molteplicità di possibilità*^[xxxviii].

Il futuro della democrazia e della libertà si gioca quindi oggi su una nuova *ri-democratizzazione dell'impresa e del capitalismo* ben oltre il *modello novecentesco*; su una de-costruzione dei *meccanismi di cattura* e dell'*immaginario collettivo tecno-capitalistici*; ma soprattutto, come detto, su una *democratizzazione della tecnica*

*Docente di Sociologia economica Dipartimento di Economia- Università degli Studi dell'Insubria

[i] G. Anders (2003), *L'uomo è antiquato*, 2 voll. Bollati Boringhieri, Torino

[ii] https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/de-michelis-ci-crediamo-smart-ma-siamo-alienati-e-il-nuovo-tecno-capitalismo/?utm_source=social&utm_campaign=dlvr&utm_medium=twitterd360;

<https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/democratizzare-la-tecnica-per-salvare-la-democrazia-dal-tecno-capitalismo/>

[iii] F. Foer (2018), *I nuovi poteri forti*, Longanesi, Milano

[iv] L. Incisa di Camerana, voce *Populismo*, in N. Bobbio - N. Matteucci – G. Pasquino, *Il Dizionario di Politica* (2004), Utet, Torino, pag. 738

[v] M. De Carolis (2017), *Il rovescio della libertà*, Quodlibet, Macerata

[vi] L. Demichelis - <https://www.economiaepolitica.it/il-pensiero-economico/ordoliberalismo-ordoliberalismo-2-0-e-ordopopulismo-2/>

[vii] È la tesi che sosteniamo in: L. Demichelis (2018), *La grande alienazione. Narciso, Pigmalione, Prometeo e il tecno-capitalismo*, Jaca Book, Milano

[viii] F. Remotti (2019), *Somiglianze*, cit., pag. 28

[ix] Ivi, pag. 24

[x] L. Demichelis (2018), *La grande alienazione*, cit.

[xi] M. Revelli (2019), *La politica senza politica*, Einaudi, Torino, pag. 93

[xii] Ivi, pag. 156

[xiii] M. Panarari (2018), *Uno non vale uno. Democrazia diretta e altri miti d'oggi*, Marsilio, Venezia

- [xiv] A. Dal Lago (2018), *Populismo digitale*, Cortina, Milano
- [xv] T. W. Adorno (2010), *La crisi dell'individuo*, Diabasis, Reggio Emilia
- [xvi] Ivi
- [xvii] F. Foer (2018), *I nuovi poteri forti*, cit.
- [xviii] T. W. Adorno (2010), *La crisi dell'individuo*, Diabasis, Reggio Emilia
- [xix] L. Demichelis (2018), *La grande alienazione*, cit.
- [xx] Ivi
- [xxi] L. Demichelis (2019), *Sorvegliati e contenti: così i social hanno realizzato la forma di controllo perfetta* - <https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/sorvegliati-e-contenti-cosi-cosi-i-social-hanno-realizzato-la-forma-di-controllo-perfetta/>
- [xxii] M. Horkheimer (2000), *Eclisse della ragione*, Einaudi, Torino.
- [xxiii] T. W. Adorno (2011), *Minima moralia*, Einaudi, Torino, pag. 246
- [xxiv] S. Rodotà (2012), *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari
- [xxv] H. Jonas (1990), *Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino
- [xxvi] E. Bloch (1994), *Il principio speranza*, Garzanti, Milano
- [xxvii] C. Crouch (2003), *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari
- [xxviii] L. Demichelis (2018), *La grande alienazione*, cit.
- [xxix] W. Röpke (1974), *Scritti liberali*, Sansoni, Firenze, pag. 160
- [xxx] H. Marcuse, *Progresso e felicità*, in Adorno, Fromm, Horkheimer, Löwenthal, Marcuse Pollock, *La Scuola di Francoforte* (2005), Einaudi, Torino, pag. 300
- [xxxi] G. Zagrebelsky (2015), *Liberi servi*, Einaudi, Torino
- [xxxii] Cfr., F. Novara - G. Sarchielli (1996), *Fondamenti di psicologia del lavoro*, il Mulino, Bologna
- [xxxiii] J. Lanier (2018), *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*, il Saggiatore, Milano
- [xxxiv] Da rileggere: L. Gallino (2007), *Tecnologia e democrazia. Conoscenze tecniche e*

scientifiche come beni pubblici, Einaudi, Torino; J. Ellul (2009), *Il sistema tecnico*, Jaca Book, Milano; L. Demichelis (2015), *La religione techno-capitalista*, Mimesis, Milano-Udine – oltre ad Heidegger, Severino e Galimberti

[\[xxxv\]](#) F. Remotti (2019), *Somiglianze*, cit., pag. 8

[\[xxxvi\]](#) S. Veca (2018), *Il senso della possibilità*, Feltrinelli, Milano

[\[xxxvii\]](#) L. Demichelis (2018), *La grande alienazione*, cit.

Tecnocapitalismo | Lelio Demichelis

Tecnocapitalismo | Lelio Demichelis